



Poeta di corte per necessità, poeta domestico per vocazione

Mal può durar il rosignuolo in gabbia

da *Satira*, III, 1-186

La *Satira* III: Ariosto al servizio del duca Alfonso

La *Satira* III è composta da Ariosto forse nel maggio del 1518 e indirizzata al cugino Annibale Malaguzzi (dedicataria anche della V); a livello tematico si ricollega direttamente alla *Satira* I, di cui è in qualche modo la continuazione. Se la I testimonia il distacco di Ariosto dal cardinale Ippolito d'Este, a seguito della rinuncia al trasferimento in Ungheria, la III segna il suo passaggio al servizio del duca Alfonso I d'Este, fratello di Ippolito e signore di Ferrara. Il testo vuole essere, anzi, una sorta di bilancio preliminare di queste *mutate some* (v. 3), dal quale poi l'autore – come è solito fare nelle *Satire* – trae spunti per valutazioni che vanno al di là della stretta vicenda personale.

Il primato della sfera privata e dell'*otium* letterario

Alle domande del cugino Annibale – come sta *col duca Alfonso*? Sta meglio o peggio di quanto non stesse con Ippolito (*più grave o men de le mutate some*)? – Ariosto risponde che, nella sostanza, non è cambiato molto: *un peso e l'altro ugualmente* gli spiacciono; farebbe volentieri a meno anche del nuovo servizio, se non vi fosse costretto dalle condizioni economiche e familiari. Se dipendesse solo da lui, rinuncerebbe tranquillamente a ogni onore e ricchezza in cambio di una vita appartata e frugale. Solo nella serenità dell'ambiente domestico egli può dedicarsi agli studi e alla letteratura, ragione prima della sua vita; solo nella piena libertà della vita privata la sua fantasia può spingersi nei viaggi della mente, del pensiero, della poesia: i viaggi che egli predilige e sono più interessanti, meno faticosi e insidiosi di quelli reali.

La corte estense, la corte papale

Il duca Alfonso è più sedentario (*dal nido natio raro si parte*: v. 69) e meno assillante di Ippolito: è dunque, tutto sommato, un "padrone" sopportabile, perché non interferisce eccessivamente nel regime privato di vita del poeta (*i studi miei poco molesta, / né mi toglie onde mai tutto partire / non posso...*: vv. 70-72). Tanto basta ad Ariosto. Se desiderasse incarichi prestigiosi e benefici, avrebbe cercato di sfruttare meglio la sua personale amicizia con Giovanni de' Medici, divenuto papa Leone X nel 1513. Non lo ha fatto e non se ne pente. Per la verità, un tentativo lo ha compiuto (subito dopo l'elezione di Leone X), ma senza troppa convinzione e ben sapendo qual è la logica della politica e del potere, e come essa mal si concili con quella della pura amicizia. Prima di concedere favori all'amico Ariosto, il papa deve necessariamente soddisfare le aspettative di tutti i personaggi che hanno sostenuto i Medici nella riconquista di Firenze e hanno favorito la sua ascesa al soglio pontificio.

Gli apologhi della gazza e della luna, la filosofia della *mediocritas*

Per meglio spiegare tutto questo, Ariosto racconta l'apologo del pastore e della gazza (vv. 109-150). In un periodo di grande siccità, un pastore (allegoria del papa Leone X) trova, per ispirazione divina, un pozzo d'acqua in una valle lontana; grazie ad esso disseta innanzi tutto i propri familiari, gli amici, i servi e gli animali più utili; lascia per ultima una gazza (allegoria di Ariosto), che gli è tanto cara ma di nessuna utilità: se non andrà a cercarsi l'acqua da sola, la bestiola morirà di sete. Nella parte finale della *Satira* (qui omessa), è narrato un secondo apologo – quello della montagna e della luna – per spiegare l'incontentabilità umana e il folle desiderio di ricchezza e onori: alcuni uomini primitivi si illusero di raggiungere la luna salendo sulla cima di un'alta montagna, ma, giunti alla vetta, si ritrovarono sfiniti dalla fatica, delusi e insoddisfatti esattamente come erano in partenza. Ariosto non è fra quelli che vogliono la luna. Concludendo la *Satira* ribadisce, dunque, la propria filosofia di vita, incentrata sul principio oraziano dell'*aurea mediocritas*.

Schema metrico: terzine a rima incatenata.

A Messer Annibale Malagucio

- Poi che, Annibale, intendere vuoi come
la fo col duca Alfonso, e s'io mi sento
3 più grave o men de le mutate some¹;
perché, s'anco di questo mi lamento,
tu mi dirai c'ho il guidalesco² rotto,
6 o ch'io son di natura un rozzon lento:

1-6 Dal momento che, Annibale, vuoi sapere come me la passo dal duca Alfonso, e se io mi sento più gravato o più leggero dopo aver cambiato padrone – perché, se mi lamento anche di questo, tu mi dirai che ho rotto il guidalesco o che sono, per natura, un ronzino malandato:

1. *Poi... some*: il ritmo lento e spezzato (si noti il doppio *enjambement*) fin dall'inizio conferisce al discorso un taglio colloquiale e meditativo; le metafora delle *some* (letteralmente "carichi") innesca un sistema di immagini tratte

dal mondo animale (cfr. *Linee di analisi testuale*).

2. *guidalesco*: è la vescica, provocata dallo sfregamento delle finiture, che si forma sul corpo cavallo e che gli provoca una reazione di insofferenza.

- senza molto pensar, dirò di botto
che un peso e l'altro ugualmente mi spiace,
9 e fòra meglio a nessuno esser sotto.
- Dimmi or c'ho rotto il dosso e, se 'l ti piace,
dimmi ch'io sia una rózza, e dimmi peggio:
12 insomma esser non so se non verace.
- Che s'al mio genitor, tosto che a Reggio
Daria³ mi partorì, facevo il giuoco
15 che fe' Saturno al suo ne l'alto seggio⁴,
- sì che di me sol fosse questo poco
ne lo qual dieci tra frati e serocchie
18 è bisognato che tutti abbian luoco,
- la pazzia non avrei de le ranocchie⁵
fatta già mai, d'ir procacciando a cui
21 scoprirmi il capo e piegar le ginocchie.
- Ma poi che figliolo unico non fui,
né mai fu troppo a' miei Mercurio amico,
24 e viver son sforzato a spese altrui;
- meglio è s'appresso il Duca mi nutrico,
che andare a questo e a quel de l'umil volgo
27 accattandomi il pan come mendico.
- So ben che dal parer dei più mi tolgo,
che 'l stare in corte stimano grandezza,
30 ch'io pel contrario a servitù rivolgo.
- Stiaci volentier dunque chi la apprezza;
fuor n'uscirò ben io, s'un dì il figliuolo
33 di Maia vorrà usarmi gentilezza.
- Non si adatta una sella o un basto⁶ solo
ad ogni dosso; ad un non par che l'abbia,
36 all'altro stringe e preme e gli dà duolo.
- Mal può durar il rosignuolo in gabbia,
più vi sta il gardelino, e più il fanello;
39 la rondine in un dì vi mor di rabbia⁷.
- Chi brama onor di sprone o di capello,
serva re, duca, cardinale o papa;
42 io no, che poco curo questo e quello⁸.
- In casa mia⁹ mi sa meglio una rapa
ch'io cuoca, e cotta s'un stecco me inforco,
45 e mondo, e spargo poi di aceto e sapa,
- che all'altrui mensa tordo, starna o porco
selvaggio; e così sotto una vil coltre,
48 come di seta o d'oro, ben mi corco.

7-27 senza pensarci molto su, dirò subito che entrambi i signori [Ercole e Alfonso] sono un peso gravoso per me e che sarebbe meglio non essere al servizio di nessuno dei due. Dimmi ora che ho la schiena rotta e, se ti sembra opportuno, dimmi che io sono un ronzi- no e dimmi anche di peggio; insomma non riesco a non essere sincero. Perché, se a mio padre, quando mia madre Daria mi partorì a Reggio, avessi fatto lo scherzo che fece Saturno a suo padre Urano in cielo, così che solo mio fosse stato il modesto patrimonio di cui era necessario che dieci, tra fratelli e sorelle, avessero una parte, non avrei mai commesso la pazzia delle rane, cioè di andar cercando qualcuno davanti al quale togliermi il cappello e inchinarmi. Ma visto che non sono stato figlio unico, e che Mercurio [dio della ricchezza] non fu mai favorevole alla mia famiglia, e che sono costretto a vivere alle dipendenze di altri, è meglio se mi nutro presso il duca Alfonso, piuttosto che andare da questo o da quello fra l'umile volgo, mendicando il pane come un accattone.

28-42 So bene che mi allontanano dall'opinione comune, che considera un grande onore vivere a corte e che io, al contrario, considero un atto servile. Ci stia volentieri, dunque, chi la apprezza; io non ci starò certo, se un giorno Mercurio vorrà essermi propizio. Un'unica sella o un unico basto non si adatta ad ogni schiena: a qualcuno non pare neppure di averla, a qualcun altro sta stretta, lo pressa e gli provoca dolore. Male può vivere l'usignolo in gabbia, mentre ci sta meglio il cardellino o il fanello; la rondine in un solo giorno vi muore di dolore. Chi brama onori militari o ecclesiastici, vada al servizio di re, duca, cardinale o papa; io non posso, perché non mi curo degli onori.

43-48 Preferisco una rapa cucinata da me in casa mia che, appena cotta, la infilzo con uno stecco e la sbuccio, e la cospargo poi di aceto e di mostarda, che un tordo, una starna o un cinghiale ad una mensa d'altri. E poi mi corico a mio agio sotto una misera coperta, come se fosse di seta e d'oro.

3. *Daria*: Daria Malaguzzi, madre del poeta.

4. *facevo il giuoco... seggio*: allusione al mito di Saturno, che evirò suo padre Urano per evitare di avere altri fratelli. È il primo dei numerosi riferimenti dotti (cfr. *Linee di analisi testuale*) che rivelano un'opera di raffinata elaborazione letteraria.

5. *la pazzia... de le ranocchie*: è un riferimento alla favola di Esopo in cui alle rane, recatesi da Zeus per chiedere un re, fu dato un serpente che le divorò.

6. *basto*: sella lignea da soma.

7. *Mal... rabbia*: la metafora dell'uccello in gabbia esprime il concetto della ricerca della libertà.

8. *questo e quello*: riferito a *onor di sprone o di capello* del v. 40.

9. *In casa mia...*: si noti il gioco di opposizioni, che continua fino al v. 54 (cfr. *Linee di analisi testuale*) e che ribadiscono il primato della vita privata sua quella pubblica, dell'*otium* letterario sull'attività pratica.

- E più mi piace di posar le poltre
 membra, che di vantarle che alli Sciti
 51 sien state, agli Indi, alli Etiopi, et oltre.
- Degli uomini son varii li appetiti¹⁰:
 a chi piace la chierca¹¹, a chi la spada,
 54 a chi la patria, a chi li strani liti.
- Chi vuole andare a torno, a torno vada:
 vegga Inghelterra, Ongheria, Francia e Spagna;
 57 a me piace abitar la mia contrada.
- Visto ho Toscana, Lombardia, Romagna,
 quel monte che divide e quel che serra
 60 Italia, e un mare e l'altro che la bagna.
- Questo mi basta; il resto de la terra,
 senza mai pagar l'oste, andrò cercando
 63 con Ptolomeo¹², sia il mondo in pace o in guerra;
- e tutto il mar, senza far voti quando
 lampeggi il ciel, sicuro in su le carte
 66 verrò, più che sui legni¹³, volteggiando.
- Il servizio del Duca, da ogni parte
 che ci sia buona, più mi piace in questa:
 69 che dal nido natio raro si parte¹⁴.
- Per questo i studi miei poco molesta,
 né mi toglie onde mai tutto partire
 72 non posso, perché il cor sempre ci resta.
- Parmi vederti qui ridere e dire
 che non amor di patria né de studi,
 75 ma di donna è cagion che non voglio ire.
- Liberamente te 'l confesso: or chiudi
 la bocca, che a difender la bugia
 78 non volli prender mai spada né scudi¹⁵.
- Del mio star qui qual la cagion si sia,
 io ci sto volentier; ora nessuno
 81 abbia a cor più di me la cura mia.
- S'io fossi andato a Roma, dirà alcuno¹⁶,
 a farmi uccellator de benefici,
 84 preso a la rete n'avrei già più d'uno;
- tanto più ch'ero degli antiqui amici
 del papa¹⁷, inanzi che virtude o sorte
 87 lo sublimasse al sommo degli uffici;
- e prima che gli aprissero le porte
 i Fiorentini, quando il suo Giuliano
 90 si riparò ne la feltresca corte,

49-66 E preferisco riposare le pigre membra, che vantarmi di aver viaggiato in Russia, in India, in Etiopia e in altri luoghi. I desideri degli uomini sono diversi: chi brama la carriera ecclesiastica, chi quella militare, chi la patria, chi i paesi stranieri. Chi vuole andare in giro ci vada: visiti l'Inghilterra, l'Ungheria, la Francia e la Spagna; a me piace abitare la mia città. Ho visitato la Toscana, la Lombardia, la Romagna, quelle montagne che dividono in due e quelle che chiudono l'Italia [gli Appennini e le Alpi] e i due mari che la bagnano [il Tirreno e l'Adriatico]. Questo mi basta; e visiterò il resto del mondo leggendo il libri di Tolomeo, senza bisogno di pagare conti per vitto e alloggio, sia che quei luoghi attraversino periodo di pace o di guerra; e andrò percorrendo tutti i mari, più sicuro sulle carte geografiche che sulle navi, senza dover rivolgere preghiere al cielo quando infuriano le tempeste.

67-81 Stare al servizio del duca, oltre agli altri aspetti piacevoli, ha soprattutto un vantaggio: che ci si allontana raramente da Ferrara. Per questo non intralcia molto i miei interessi letterari e non mi costringe ad allontanarmi da quel luogo dal quale non mi è possibile allontanarmi del tutto, perché lì lascio sempre il mio cuore. Mi sembra di vederti ora ridere e dire che non è l'amore per la patria o per gli interessi letterari la ragione per cui non voglio partire, ma l'amore per una donna. Senza difficoltà te lo confesso: ora chiudi la bocca, perché non ho mai difeso la mia bugia con la spada o con lo scudo. Qualunque sia la ragione per cui voglio rimanere qui, io ci sto volentieri; ora nessuno più di me si occupi dei miei interessi.

82-90 Se io fossi andato a Roma, dirà qualcuno, a fare il cacciatore di benefici, ne avrei catturato più d'uno; tanto più che ero uno dei vecchi amici del papa, prima che la sua virtù o la sorte lo elevasse al soglio pontificio, e prima che i Fiorentini lo cacciassero, quando suo fratello Giuliano si era rifugiato presso la corte di Urbino,

10. *Degli uomini... appetiti*: si tratta di un *topos* oraziano (*Satire*, 1).

11. *la chierca*: letteralmente è la tonsura da chierico (metonimia).

12. *Ptolomeo*: Claudio Tolomeo, uno dei più famosi geografi e astronomi dell'antichità, vissuto in Egitto nel II sec. d.C.

13. *legni*: metonimia.

14. *Il servizio... raro si parte*: Ariosto accetta il ruolo di poeta cortigiano come un male minore; il duca Alfonso è un padrone più sopportabile, più sedentario, che gli concede una certa libertà.

15. *Liberamente... scudi*: lontano da falsi pudori, Ariosto confessa l'altra ragione, oltre agli interessi letterari, del suo legame con Ferrara: è l'amore per Alessandra Benucci; il termine *scudi*, che significa anche "denari", si riallaccia alla dichiarazione sulle precarie condizioni economiche della sua famiglia (vv. 13-27).

16. *dirà alcuno*: viene introdotto un nuovo e generico interlocutore, che rappresenta tutti coloro che lo hanno fatto oggetto di denigrazione (cfr. anche il v. 152).

17. *papa*: è Giovanni de' Medici, eletto papa nel 1513 col nome di Leone X.

ove col formator del cortigiano,
col Bembo e gli altri sacri al divo Appollo,
93 facea l'essilio suo men duro e strano¹⁸;

e dopo ancor, quando levaro il collo
Medici ne la patria, e il Gonfalone,
96 fuggendo del Palazzo, ebbe il gran crollo¹⁹;

e fin che a Roma se andò a far Leone,
io gli fui grato sempre, e in apparenza
99 mostrò amar più di me poche persone;

e più volte, e Legato et in Fiorenza²⁰,
mi disse che al bisogno mai non era
102 per far da me al fratel suo differenza.

Per questo parrà altrui cosa leggiera
che, stando io a Roma, già m'avesse posta
105 la cresta dentro verde e di fuor nera²¹.

A chi parrà così farò risposta
con uno essemio: leggilo, che meno
108 leggerlo a te, che a me scriverlo, costa.

Una stagion fu già, che sì il terreno
arse, che 'l Sol di nuovo a Faetonte
111 de' suoi corsier pareva aver dato il freno²²;

secco ogni pozzo, secca era ogni fonte;
li rivi e i stagni e i fiumi più famosi
114 tutti passar si potean senza ponte.

In quel tempo, d'armenti e de lanosi
greggi io non so s'i' dico ricco o grave²³,
117 era un pastor²⁴ fra gli altri bisognosi,

che poi che l'acqua per tutte le cave
cercò indarno, si volse a quel Signore
120 che mai non suol fraudar chi in lui fede have;

et ebbe lume e ispirazion di core,
ch'indi lontano troveria, nel fondo
123 di certa valle, il desiato umore.

Con moglie e figli e con ciò ch'avea al mondo
là si condusse, e con gli ordegni suoi
126 l'acqua trovò, né molto andò profondo.

E non avendo con che attinger poi,
se non un vase picciolo et angusto,
129 disse: – Che mio sia il primo non ve annoi;

di mógliema il secondo; e 'l terzo è giusto
che sia de' figli, e il quarto, e fin che cessi
132 l'ardente sete onde è ciascuno adusto:

91-108 dove, con Baldesar Castiglione, con Pietro Bembo e con gli altri poeti, rendeva il proprio esilio meno doloroso e desolato. E poi ancora, quando i Medici tornarono a Firenze (*levaro...ne la patria*) e il gonfaloniere di giustizia [Pier Soderini], fuggendo dal Palazzo della Signoria, fu sconfitto. Fino a quando [Giovanni de' Medici] non fu eletto papa, col nome di Leone X, io gli fui sempre caro e, all'apparenza, mostrò di amare poche persone più di me. E molte volte, sia quando era legato pontificio a Bologna, sia a Firenze, mi disse che, in caso di necessità, mi avrebbe trattato come un fratello. Per questo motivo, ad alcuni sembrerà cosa facile il fatto che, trovandomi io a Roma, egli mi avesse posto il copricapo vescovile. A chi la penserà così, risponderò con un esempio: leggilo, perché costa meno a te leggerlo che a me scriverlo.

109-123 Ci fu un tempo in cui il terreno arse a tal punto che sembrava che il Sole avesse di nuovo affidato a Fetonte la guida del suo carro alato: ogni pozzo e ogni fonte erano asciutti; i ruscelli, le paludi e tutti i fiumi più famosi si potevano attraversare senza ponte. In quel tempo vi era un pastore, fra gli altri bisognosi, che io non so se definire fortunato o oppresso per (il fatto di possedere) mandrie e greggi lanosi, il quale, dopo aver cercato invano l'acqua in tutti i pozzi, si rivolse a quel Signore [Dio] che mai ha deluso chi ha fede in lui. Ed ebbe l'illuminazione e l'ispirazione dal cuore che, lontano da lì, avrebbe trovato, sul fondo di una valle, la desiderata acqua.

124-132 Con moglie e figli e con tutto ciò che aveva al mondo giunse in quel luogo, e con i suoi strumenti trovò l'acqua, senza neppure fare un solco tanto profondo. E non avendo nulla con cui raccoglierla, se non un recipiente piccolo e stretto, disse: "Non vi dispiaccia che il mio recipiente sia il primo [ad essere riempito], il secondo quello di mia moglie; il terzo è giusto che sia dei figli e così il quarto, fino a che non cessa la siccità per cui ciascuno è arso.

18. e prima che... duro e strano: dopo che, nel 1494, i Medici furono cacciati da Firenze, Giuliano di Nemours, fratello di Giovanni, si era rifugiato, nel 1504, presso la corte di Urbino, ospite di Guidobaldo da Montefeltro; qui risiedevano anche Pietro Bembo, Baldesar Castiglione (autore del *Cortegiano*) e altri poeti (Apollo è il dio della poesia).

19. e dopo ancor... il gran collo: nel 1512 i Medici rientrano in Firenze, costringendo Pier Soderini, gonfaloniere di giustizia, a fuggire.

20. et in Fiorenza: dopo il ritorno dei Medici.

21. la cresta... nera: il copricapo vescovile era foderato di panno verde all'interno e nero all'esterno.

22. che 'l Sol... il freno: allusione al mito di Fetonte, a cui il Sole permise di guidare il suo carro, ma costui si avvicinò troppo alla terra provocando siccità e incendi. Zeus allora lo colpì con un fulmine.

23. io non so... grave: in quanto non aveva la possibilità di nutrire e dissetare gli animali.

24. era un pastor: allegoria del papa Leone X (cfr. *Linee di analisi testuale*).

- li altri vo' ad un ad un che sien concessi,
secondo le fatiche, alli famigli
135 che meco in opra a far il pozzo messi.
- Poi su ciascuna bestia si consigli,
che di quelle che a perderle è più danno
138 inanzi all'altre la cura si pigli –.
- Con questa legge un dopo l'altro vanno
a bere; e per non essere i sezzai,
141 tutti più grandi i lor meriti fanno.
- Questo una gazza, che già amata assai
fu dal padrone et in delizie avuta,
144 vedendo et ascoltando, gridò: – Guai!
- Io non gli son parente, né venuta
a fare il pozzo, né di più guadagno
147 gli son per esser mai ch'io gli sia suta;
- veggio che dietro alli altri mi rimagno:
morò di sete, quando non procacci
150 di trovar per mio scampo altro rigagno –.
- Cugin, con questo esempio vuo' che spacci
quei che credon che 'l Papa porre inanti
153 mi debba a Neri, a Vanni, a Lotti e a Bacci²⁵.
- Li nepoti e i parenti, che son tanti,
prima hanno a ber; poi quei che lo aiutaro
156 a vestirsi il più bel de tutti i manti.
- Bevuto ch'abbian questi, gli fia caro
che beano quei che contra il Soderino
159 per tornarlo in Firenze si levaro.
- L'un dice: – Io fui con Pietro in Casentino²⁶,
e d'esser preso e morto a riscio venni –.
162 – Io gli prestai danar –, grida Brandino²⁷.
- Dice un altro²⁸: – A mie spese il frate tenni
uno anno, e lo rimessi in veste e in arme,
165 di cavallo e d'argento gli sovenni –.
- Se, fin che tutti beano, aspetto a trarme
la volontà di bere, o me di sete,
168 o secco il pozzo d'acqua veder parme.
- Meglio è star ne la solita quïete,
che provar se gli è ver che qualunque erge
171 Fortuna in alto, il tuffa prima in Lete.
- Ma sia ver, se ben li altri vi sommerge,
che costui sol non accostasse al rivo
174 che del passato ogni memoria absterge.
- Testimonio sono io di quel ch'io scrivo:
ch'io non l'ho ritrovato, quando il piede
177 gli baciai prima²⁹, di memoria privo.

133-150 Gli altri voglio che siano distribuiti, a seconda delle fatiche sostenute, ai servi che misi all'opera insieme a me per scavare il pozzo. Poi si decida su ciascun capo di bestiame e ci si prenda cura di quelli che possono essere più utili prima che degli altri". Stabilita questa regola, uno dopo l'altro vanno a bere; e, per non essere gli ultimi, tutti gli animali più grandi espongono i loro meriti. Una gazza, che un tempo fu molto amata e tenuta cara dal padrone, vedendo e ascoltando ciò, gridò: "Guai! Io non sono della famiglia, non l'ho aiutato a scavare il pozzo, né potrà essergli più utile di quanto gli sia stata finora. Vedo che rimango indietro rispetto agli altri: morirò di sete, se non cerco di trovare un altro rigagnolo per la mia salvezza".

151-165 Cugino, con questo esempio intendo rispondere una volta per tutte a coloro che credono che il papa mi debba anteporre ai Neri, ai Vanni, ai Lotti e ai Bacci. I nipoti ed i parenti, che sono numerosi, hanno il diritto di bere per primi; poi quelli che lo aiutarono a vestire l'abito papale. Dopo che hanno bevuto costoro, vorrà che bevano quelli che operarono contro il Soderini, per favorire il suo ritorno a Firenze. Uno dice: "Io ero con Pietro de' Medici nel Casentino e ho rischiato di essere catturato o di morire". "Io gli prestai del denaro" grida Brandino. Un altro dice: "Ospitai suo fratello Giuliano a mie spese per un anno, gli diedi il necessario per vestirsi e per armarsi, gli donai un cavallo e del denaro".

166-177 Se aspetto che tutti bevano per togliermi la sete, mi pare di vedere o me assetato o il pozzo prosciugato. È meglio vivere nella solita tranquillità piuttosto che provare se è vero che la sorte, prima di innalzare qualcuno agli onori, lo immerge nelle acque del Lete, il fiume dell'oblio. Ma ammettiamo pure che, mentre la sorte li immerge per bene, non abbia avvicinato soltanto costui [il papa] al fiume che cancella ogni ricordo del passato. Sono testimone di ciò che scrivo, cioè che non l'ho ritrovato privo di memoria, quando gli baciai il piede per la prima volta.

25. *Neri... Bacci*: cognomi di influenti personaggi politici fiorentini che chiesero favori a Leone X.

26. *con Pietro in Casentino*: allusione al tentativo di Pietro de' Medici che, muovendo dal Casentino (località nei pressi di Firenze), cercò di rientrare in Firenze.

27. *Brandino*: è il sarto di Giovanni de' Medici, che aiutò

costui quando si trovava a Venezia ridotto in povertà; a Brandino fu assegnata la carica di cavaliere di Rodi.

28. *Dice un altro*: probabilmente si tratta di Francesco Maria della Rovere, che ospitò a Urbino il fratello Giuliano.

29. *quando il piede... prima*: quando divenne papa.

Piegossi a me da la beata sede;
la mano e poi le gote ambe mi prese,
180 e il santo bacio in amendue mi diede.

Di mezzo quella bolla anco cortese
mi fu, de la quale ora il mio Bibiena
183 espedito m'ha il resto alle mie spese.

Indi col seno e con la falda piena
di speme, ma di pioggia molle e brutto³⁰,
186 la notte andai sin al Montone³¹ a cena.

178-186 Si chinò verso di me dal beato trono; mi prese la mano e poi entrambe le gote e mi diede il santo bacio su ambedue. Mi condonò anche metà delle spese relative alla bolla del beneficio di Sant'Agata, avviando la pratica che ora il mio caro Bibiena ha condotto a termine, addebitandomi il resto delle spese. Poi, pieno di speranza, ma fradicio per la pioggia e sporco di fango, di notte giunsi fino all'osteria del Montone.

da *Opere minori*, a cura di C. Segre, Ricciardi, Milano-Napoli, 1954

30. piena... brutto: enjambement e chiasmo (cfr. *Linee di analisi testuale*).

31. Montone: osteria di Roma nei pressi del Pantheon; la

cena all'osteria rappresenta la realtà opposta all'illusione dell'ospitalità pontificia.

Linee di analisi testuale

Lettera, dialogo, commedia

La *Satira III* è strutturata in forma di epistola dialogata, come tutte le altre. Il destinatario è il cugino Annibale Malaguzzi, e qua e là altri indefiniti interlocutori. Con loro l'autore instaura uno scambio di domande, risposte, obiezioni, precisazioni, racconti che sorreggono l'intera trama e conferiscono a questa *Satira* – come alle altre – una vivacità e un'immediatezza espressiva quasi da commedia.

Dialogo-monologo: flusso di pensieri apparentemente libero e confidenziale

Il dialogo è ovviamente frutto di una finzione letteraria: l'autore parla in realtà di se stesso a se stesso. Si tratta dunque, nella sostanza, di un monologo; più precisamente: di un flusso di considerazioni, riflessioni, spieghiazioni, che sembrano sgorgare liberamente e anche un po' casualmente, in forma di colloquio. La traccia è costituita, come sempre, da vicende autobiografiche (in questo caso, il passaggio del poeta al servizio del duca Alfonso); il taglio, come sempre, è familiare e confidenziale: il lessico ricalca spesso il linguaggio corrente, i versi sono volutamente poco musicali.

Discussione e dimostrazione di una tesi

In verità, non c'è nulla di casuale e di dimesso: tutto è frutto di una raffinata elaborazione letteraria, che ha il suo modello primario, sia contenutistico sia stilistico, nei *Sermones* di Orazio. Ne sono spia, qua e là, alcuni riferimenti dotti: a Saturno (*s'al mio genitor... facevo il giuoco / che fe' Saturno al suo...: vv. 13-15*), a Mercurio (*né mai fu troppo a' miei Mercurio amico: v. 23 e s'un di il figliuolo / di Maia vorrà usarmi gentilezza: vv. 32-33*), alle più lontane regioni del mondo (*Sciti... Indi... Etiopi...: vv. 50-51*), a Tolomeo (*il resto de la terra... andrò cercando / con Ptolomeo: vv. 61-63*), a Fetonte (*'l Sol di nuovo a Faetonte / de' suoi corsier pareva aver dato il freno: vv. 110-111*), ecc. Ne è prova, soprattutto, la studiata architettura concettuale e argomentativa, con la quale l'autore, sotto il velo di un'estemporanea colloquialità, persegue rigorosamente la dimostrazione della sua tesi.

Una concezione "umanistica" in tre principi

La tesi in dimostrazione, di natura propriamente etico-filosofica, consiste nel primato dell'*humanitas* su ogni altra concezione dell'uomo, il filo conduttore di tutte le *Satire*. Come Orazio, Ariosto sceglie la strada della razionalità, del convincimento ironico e bonario: sostiene la propria tesi con convinzione, ma senza alcun piglio di dogmaticità e intolleranza.

Sempre sulla scia di Orazio (ma anche sulla scia dell'Umanesimo italiano) la concezione ariostesca si fonda soprattutto su tre principi:

- la libertà dell'uomo, ovvero la sua capacità di autodeterminazione, come valore supremo e sostanza della sua autentica dignità;
- la superiorità del privato *otium* letterario su ogni forma di attività pratica;
- la regola della *mediocritas*, ovvero di un progetto esistenziale fondato su una consapevole misura dei propri limiti, capace di valere anche come misura dei propri obiettivi.

Questi tre principi, in quest'ordine, scandiscono i tre momenti salienti della *Satira*, che in dettaglio – per la parte qui riportata – è strutturata come segue.

1. La libertà e il peso della servitù (vv. 1-42)

Il poeta afferma il proprio diritto alla libertà intellettuale. La sua presa di posizione contro la corte è proprio in funzione della salvaguardia di questo diritto, che la *servitù* inevitabilmente condiziona e limita (*un peso e l'altro ugualmente mi spiace, / e fòra meglio a nessuno esser sotto*: vv. 8-9). Solo a condizione che sia fatto salvo questo diritto (oltre che per le necessità pratiche di cui parla ai vv. 13-27) è disposto ad accettare il male minore della *soma* di Alfonso, meno oppressiva di quella di Ippolito (vv. 67 sgg.).

In questo primo segmento si può notare in particolare:

- il ritmo lento e spezzato dell'attacco (per la posizione del vocativo *Annibale* e soprattutto per il doppio *enjambement* dei primi versi: *come / la fo, mi sento / più grave*), che conferisce subito al discorso, insieme al taglio colloquiale, una componente meditativa;
- il sistema di immagini legate al mondo animale, determinato dalla metafora iniziale delle *mutate some* (v. 3): in quanto sopporta pazientemente le sue *some*, il poeta è un *rozzon lento* (v. 6); in quanto le sopporta con insofferenza, ha il *guidalesco rotto* (v. 5), regge il *peso* (v. 8), ha *rotto il dosso* (v. 10), è una *rózza* (v. 11); le immagini sono richiamate ai vv. 34-36 (...*sella... basto... dosso*);
- il passaggio seguente (vv. 37-39), dalla metafora del cavallo a quella dell'uccello *in gabbia* (...*rosignuol... gardelino... fanello... rondine*), che più esplicitamente esprime, per opposizione, il concetto di libertà;
- l'orgogliosa affermazione di sincerità del v. 12 (*esser non so se non verace*), che riguarda il carattere dell'uomo Ariosto, ma anche dell'opera nella quale egli si mette a nudo (questa *Satira* e le *Satire* in generale): lo dimostra subito, dichiarando senza falso pudore le condizioni economiche della propria famiglia (vv. 13-27); il motivo ritorna ai vv. 77-78: *a difender la bugia / non volli prender mai spada né scudi*;
- la netta opposizione fra il v. 40 (*Chi brama onor di sprone o di capello*) e il v. 42 (*io no, che poco curo questo e quello*), che chiude il primo segmento e introduce al secondo.



Figura nel "Salone dei Mesi" nella villa di Schifanoia, a Ferrara, dipinta da Francesco del Cossa; l'artista intendeva celebrare il fasto della vita di corte degli Estensi e omaggiare la sua vitalità.

2. L'otium privato dell'anti-Cortegiano (vv. 43-81)

Il poeta afferma il valore primario della vita privata su quella pubblica e dell'*otium* letterario sull'attività pratica. Come è stato osservato, il modello di uomo "privato" suggerito da Ariosto è, in gran parte, antitetico a quello proposto dal Castiglione col *Cortegiano*: l'uomo ideale non è il perfetto uomo di corte, ma il perfetto uomo "interiore", che solo nella sfera privata si può realizzare (venuta meno, nel Rinascimento, quella possibilità di impegno civile che era concessa agli umanisti fiorentini). Il principio della libertà intellettuale coniugato con l'esaltazione della dimensione privata porta con sé, come inevitabile conseguenza sul piano socio-economico, la solitudine e la povertà: Ariosto le accetta ed, anzi, le esalta come segno distintivo delle sue scelte. La teorizzazione del ritiro nella vita familiare come condizione essenziale per l'esercizio dell'*otium* letterario è un passaggio fondamentale della poetica ariostesca.

Si osservino, fra l'altro, in questo segmento:

- a. il gioco di opposizioni fra il mondo domestico (*In casa mia*: v. 43) e il mondo esterno (*all'altrui mensa*: v. 46), con relativo ribaltamento dei rispettivi valori correnti: la *rapa* (vv. 43-45) preferita a *tordo*, *starna* e *porco selvaggio* (vv. 46-47), la *vil coltre* preferita a quella *di seta o d'oro* (vv. 47-48); l'opposizione interno-esterno è ripresa al v. 54 in termini di *patria* contrapposta agli *strani liti*;
- b. la varietà dei gusti e dei desideri umani (v. 52: *Degli uomini son varii li appetiti*) è tema ricorrente nelle *Satire* e deriva principalmente da un *topos* oraziano (*Satira* I, 1);
- c. il proposito di cercare *il resto de la terra... con Ptolomeo* (vv. 61-64), cioè di compiere viaggi esclusivamente immaginari attraverso i libri e le carte geografiche (*in su le carte anziché sui legni*: vv. 65-66), rimanda ai luoghi astratti della geografia del *Furioso* (cfr. pag. 49);
- d. ai vv. 73-81 è spiegata l'altra ragione che, insieme agli studi, tiene legato Ariosto al suo ambiente domestico: l'amore per Alessandra Benucci; il dialogo si fa qui particolarmente vivace e la tonalità oscilla magistralmente fra il serio e l'ironico (*Parmi vederti qui ridere e dire... Liberamente te 'l confesso: or chiudi la bocca... nessuno / abbia a cor più di me la cura mia*).

3. Il pastore-papa e la gazza-poeta (vv. 82-186)

Come esemplificazione di quanto in precedenza teorizzato, il poeta ricostruisce la vicenda dei propri rapporti con Giovanni de' Medici, papa Leone X. All'interno di questo segmento è inserito, a ulteriore dimostrazione, l'apologo del pastore e della gazza (vv. 106-150). Si osservi:

- a. all'inizio (v. 82) è introdotto un nuovo, generico interlocutore (*dirà alcuno...*); introducendo la questione dei suoi rapporti con il papa e con i Medici il poeta vuole chiamare in causa tutti coloro che ne hanno fatto oggetto di pettegolezzo e denigrazione: lo si capisce meglio dal v. 106 (*A chi parrà così farò risposta...*) e ancor più dai vv. 151-152 (*Cugin,... vuot che spacchi / quei che credon...*);
- b. l'apologo della gazza si presenta come una favola popolare, ma, allo stesso tempo, con connotati mitologici e biblici: si notino l'antichità dell'ambientazione (*Una stagion fu già...: v. 109*), la citazione del mito di Fetonte (vv. 110-111), il richiamo al *Signore / che mai non suol fraudare chi in lui fede have* (vv. 119-120);
- c. il tono ironico, presente in tutta la ricostruzione dei rapporti con Giovanni de' Medici, raggiunge l'apice nei versi finali (vv. 184-186), dove è sottolineato da un *enjambement* (*piena / d' speme*), da un chiasmo (*piena di speme... d' pioggia molle e brutto*) e soprattutto dall'opposizione (evidenziata dal *ma*) fra la realtà della cena all'osteria del Montone e l'illusione dell'ospitalità alla corte pontificia;
- d. è il caso di osservare come il crudo realismo con cui Ariosto analizza la ragion politica del comportamento del papa abbia poco da invidiare al realismo di Machiavelli, al quale, invece, il poeta è solitamente contrapposto.



Ritratto di Alfonso I d'Este.
Scuola di Dosso Dossi (XVI secolo).
Modena, Galleria Estense.